

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GENNARO M. MONTI, *Italia e Levante Mediterraneo dal secolo IV al XX nella recente Storiografia (1928-1942)*. Napoli, Tip. Trani, 1942-XXI, in 8° pp. 51 (Estratto dagli « Annali del R. Istituto Universitario Navale », XI).

Ancora un'utile rassegna storiografica del nostro infaticabile Direttore; la quale, per l'argomento a cui si riferisce e il momento storico che attraversiamo, assume un particolare interesse. L'importanza delle dominazioni e delle influenze politiche, economiche, giuridiche, culturali esercitate dall'Italia, per circa due millenni, sul Levante Mediterraneo (intendendo designare con quest'espressione i paesi dell'altra sponda adriatica, dei Balcani, dell'Egeo, del Mar Nero, l'Asia Mediterranea con i suoi immediati retroterra e l'Egitto) oltre che degli influssi di questi paesi sull'Italia, durante il Medioevo e il Rinascimento, ha dato luogo a un gran numero di lavori storici d'ogni genere e ad alcune bibliografie specifiche; ma nessuno aveva tentato finora una sintesi di tali studi, per rendere agevoli le future ricerche, facendo il punto su quanto si è pubblicato in Italia e all'estero nell'ultimo quindicennio, e delimitando le zone nelle quali vi è ancora terreno da dissodare.

Vi ha provveduto ora il Monti, che, senza la pretesa di offrire una completa bibliografia, ha esaminato criticamente, fra i lavori venuti a sua conoscenza, quanti gli son sembrati meritevoli di maggior rilievo, che giungono a circa 250, escludendo dall'indagine quelli riflettenti l'Albania, a cui ha dedicato (nella *Rivista d'Albania*, I-III) e si propone di dedicare particolari cure.

Dalla sua ampia e acuta disamina, egli deduce che la storiografia italiana riguardante l'Oriente Mediterraneo ha raggiunto, in questi ultimi tempi, notevoli progressi con una ricca e varia messe di contributi degni di gareggiare onorevolmente con la produzione straniera, una volta predominante. Molti argomenti sono stati, difatti, rivalutati o esaminati *ex novo* (come, per esempio, le Crociate, l'espansione mediterranea di Genova e del Mezzogiorno, i primordi di Amalfi, le relazioni con i Tartari, ecc.) con risultati in certo modo definitivi, nel senso che, se alcuni particolari potranno, in seguito, essere meglio approfonditi, le linee maestre rimarranno assai probabilmente quelle ora tracciate dai nostri valenti studiosi.

FRANCESCO NITTI DI VITO, *Brindisi romana e marinara*. Brindisi, Tip. Ed. Brindisina, 1942-XX, in 16° pp. 35.

Con questa elaborata conferenza, tenuta a Fasano da Mons. Nitti, la Sezione brindisina dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista ha inaugurato l'attività dei propri gruppi scientifici.

Mediante un attento esame della vita millenaria di Brindisi, il N. ne ha posto in rilievo la funzione storica in rapporto alla posizione geografica, con

speciale riguardo alla missione orientale che i Romani le riconobbero mettendone in efficienza l'alto valore, e ha esaltato l'incrollabile fede dell'antica città marinara nell'idea di Roma.

D. TOMMASO LECCISOTTI, *Il « Monasterium Terrae Maioris »*. Montecassino, 1942-XX (Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioco e Pisani) in 16° pp. 110.

Il *Monasterium Terrae Maioris*, nonostante la sua esistenza relativamente breve (dal secolo X al XIII), ha un'importanza storica considerevole, sia perché le condizioni economiche, sociali e politiche della Daunia medioevale ricevono luce dalle sue vicende, sia perché da esso ripetono la loro origine due dei principali centri di quella provincia, Torremaggiore e l'odierna San Severo. Si comprende quindi facilmente che su tale argomento si dovesse fermare l'attenzione di uno studioso come il Leccisotti, che alla storia monastica della Daunia ha dedicato tanta parte della sua feconda attività. Ne costituisce nuova prova il presente saggio, che è parte di un lavoro più ampio, corredato dell'edizione diplomatica di tutti i documenti relativi all'antico monastero, lavoro che per l'impossibilità di poter completare, nelle attuali contingenze, l'esplorazione dei fondi archivistici, vedrà la luce integralmente in tempi migliori. Ma quanto vi ha di essenziale circa le origini di quel cenobio, la sua vita, i suoi abati, i suoi possedimenti, la sua fine, è in quest'opuscolo largamente illustrato e documentato.

GIAMBATTISTA GIFUNI, *Profili e scorci di storia*. Napoli, Tip. Artigianelli, 1942-XX, in 16° pp. 198, L. 15.

Nel presente volume, l'operoso scrittore lucerino ha opportunamente raccolto i più interessanti articoli d'indole storica da lui pubblicati in giornali e riviste durante l'ultimo settennio.

La raccolta è divisa in due parti, la prima delle quali riguarda in particolare modo Lucera, e può considerarsi quasi come un'appendice della pregevole monografia dedicata dal Gifuni alla nobile città dauna. Uomini e fatti rapidamente accennati nell'opera principale trovano qui il loro commento aneddotico, nel senso crociano della parola; come, ad esempio, i soggiorni del Malpica e del Regaldi a Lucera, il « giovinetto fiore » lucerino di carducciana memoria. E se nella seconda parte lo sguardo dell'autore si stende su più vasto orizzonte, toccando argomenti d'interesse nazionale (*La lettera di Settembrini alla moglie*), Lucera e la Capitanata fanno capolino a ogni piè sospinto, sia che si parli di « *Un gran lume di Dalmazia* », il *Beato Agostino Gazothes*, la cui tomba è venerata nel duomo angioino di Lucera, o di *Una dibattutissima elezione papale*, quella di Urbano VI, che ebbe nel vescovo lucerino Tommaso de Acierno, esperto uomo politico e famoso giureconsulto, un ardente e abile fautore.

Le figure più vicine ai nostri tempi particolarmente studiate dal Gifuni sono quelle del Cassitto, del Salandra e del Bonghi. Raffaele Cassitto (1813-1873), nato a Lucera da una famiglia di patrioti, fu il primo senatore di Capitanata, in tutto degno dell'alto ufficio. Il profilo di lui, ora qui ripubblicato, apparve in *Iapigia*, X, 89-101. Di Antonio Salandra, che compì i suoi studi nel Real Collegio di Lucera, il Gifuni illustra due letture sugli Svevi, pubblica un'inedita recensione del noto libro della Ross, « *La terra di Manfredi* » e,

infine, rileva opportunamente che, tra i precedenti dell'impresa albanese, non si è data la dovuta importanza al primo atto di possesso dell'Italia su Valona, deciso ed effettuato dal Salandra nel 1914. Due degli ultimi scritti del volume riguardano poi Ruggero Bonghi, « altro nobilissimo orgoglio di Lucera », strenuamente difeso dal Gifuni, in opposizione del Croce, per il giudizio che questi espresse l'anno scorso nella *Critica*, a proposito del famoso articolo bonghiano su « L'ufficio del Principe in uno Stato libero ».

FILIPPO MARIA PUGLIESE, *L'anima romana di Gian Tommaso Giordani nel primo centenario della morte, 28 maggio 1842*. Monte Sant'Angelo, Grafiche Ciampoli, 1942-XX, in 16°, pp. 27.

Per la ricorrenza del centenario del patriota e letterato dauno Gian Tommaso Giordani, il Comune di Monte Sant'Angelo, dov'egli ebbe i natali nel 1772, ha curato, con memore sollecitudine, parecchie pubblicazioni commemorative, che, in verità, sarebbe stato meglio coordinare e raccogliere in unico volume.

Di una di esse, riguardante l'elegia latina in morte di Giuseppe Rosati, abbiamo dato notizia nel fascicolo precedente. In seguito ci è pervenuta questa del prof. F. M. Pugliese. Premesse alcune pagine sul carbonarismo terriero, di cui il Giordani fu Gran Maestro a Manfredonia, l'autore tratteggia la vita di Gian Tommaso, discorrendo soprattutto del suo fervido patriottismo, del suo devoto attaccamento alla Costituzione del 1820, e infine abbozza, ma in modo troppo sommario, il suo mondo poetico, accennando di volo all'influsso che esercitarono nella formazione della sua cultura classica e nella sua produzione poetica alcuni scrittori latini (Virgilio, Orazio, Stazio), i Padri della Chiesa, i Vangeli, il Milton, e, tra i poeti nostri, l'Ariosto, il Berni, il Tasso, il Parini, e specialmente il Monti.

ANTONIO LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*. G. Vardarelli, C. Annicchiarico. Bari, Laterza, 1942 - XX, in 16°, pp. 199, L. 20 (n. 374 della « Biblioteca di Cultura Moderna »).

Con questo studio sul Vardarelli e l'Annicchiarico e i loro rapporti con la Carboneria, si può dire che il Lucarelli anticipi alcuni capitoli dei volumi III e IV della sua poderosa opera su *La Puglia nel Risorgimento*, che ci auguriamo di veder pubblicati al più presto.

Se la figura del « prete-brigante », come l'Annicchiarico fu detto dal Nisco, era stata ripetutamente e ampiamente studiata dal Palumbo, e il Lucarelli non ha fatto che avvalorare con nuove ricerche i risultati ai quali era pervenuto lo storico salentino, nessuno ancora aveva scritto una biografia del Vardarelli sufficientemente documentata ed elaborata. Vi ha provveduto ora il nostro, utilizzando, oltre l'abbondante bibliografia, un buon numero di documenti da lui pazientemente ricercati nell'Archivio di Stato di Napoli e in altri archivi meridionali, e valutati con la diligenza e lo scrupolo che egli mette sempre in tutte le cose sue.

Molte inesattezze sulle vicende del Meomartino, *alias* Vardarelli, sono state così una volta per sempre eliminate, e le responsabilità dei due banditi pugliesi, i loro atteggiamenti, i loro reciproci contatti e quelli che essi ebbero con la Carboneria risultano ora inequivocabilmente chiariti.

I giudizi sulle tendenze politiche del Vardarelli e la sua prima comparsa

nella storia del brigantaggio meridionale erano controversi: chi lo battezzava borbonico e tristo avanzo del Novantanove, e chi carbonaro, filantropo e cittadino benemerito della libertà. Presso a poco lo stesso può dirsi dell'Annicchiarico. Giudizi derivanti dalle tendenze partigiane di chi li ha pronunziati o dal mutevole contegno dei banditi, che miravano sopra tutto a salvare la propria pelle, non sempre convenientemente vagliato in rapporto alle condizioni politiche, economiche, morali del paese nel quale essi compivano le loro gesta.

Allo studio di tali condizioni il Lucarelli ha rivolto le sue maggiori cure. Le crisi di regime verificatesi nel Mezzogiorno d'Italia dopo il 1799 dovevano inevitabilmente condurre a un risveglio violento del banditismo, manifestazione morbosa di organismi sociali in decadenza, causata dall'indebolirsi dei freni inibitori del potere centrale e dall'inasprimento del disagio economico delle classi meno abbienti. Solo un siffatto stato di cose poteva consentire ad avventurieri e fuorusciti audaci e scellerati, quali furono il Vardarelli e l'Annicchiarico, di mettersi a capo di bande numerose, di scorrazzare da padroni per tutta una regione, sottraendola al legittimo governo, di fronteggiare truppe regolari comandate da alti ufficiali, trattare da potenza a potenza col Borbone, e allearsi con sette costituite in gran parte da patrioti, come la Carboneria.

Si è detto, e il Lucarelli inclina a crederlo, che le masnade brigantesche rappresentassero le avanguardie armate del proletariato reclamante il diritto alla terra ed a più umane condizioni di vita. E, in certo senso, si può ammettere che il Vardarelli, l'Annicchiarico e i loro scherani fossero gli esponenti più o meno consapevoli della miseria estrema che affliggeva il proletariato pugliese, e in particolar modo i contadini; ma bisogna tener presente che se i due capibanda si atteggiavano a protettori degli umili contro la borghesia terriera, e dispensavano, qualche volta, alle turbe campestri che si raccoglievano intorno ad essi, il danaro rapinato ai ricchi e ai regi procacci, vaticinando imminente il giorno della rivoluzione sociale, lo facevano perché la popolazione rurale costituiva il loro più valido sostegno, senza del quale non avrebbero potuto sottrarsi alla cattura.

Si dica lo stesso dei sentimenti liberali che si vorrebbero attribuire al Vardarelli e all'Annicchiarico, per la loro iscrizione alla Carboneria, che, in un certo momento, allo scopo di non soccombere nella lotta per le pubbliche libertà, cominciò ad associarsi elementi faziosi, e finì col cadere nelle braccia del banditismo; il quale, a sua volta, trovava nella setta un aiuto e un comodo mezzo per coonestare la propria ribalderia. Come osserva anche il Lucarelli, le velleità e le esibizioni settarie dei due banditi, e le simpatie della Carboneria per essi « non vanno prese sul serio: trattavasi d'un patto di mutua garanzia, d'una convenienza affatto precaria, determinata da peculiari contingenze di politica interna, e che doveva presto o tardi venir meno sotto l'impulso dei contrasti economici, quanto mai duri e inconciliabili ». L'imminenza di un rischio mortale può talvolta far transigere con se stessi coloro che ne sono minacciati, e metterli in combutta anche con i loro antagonisti. Così oggi noi assistiamo a un connubio non meno inverosimile di quello della Carboneria col brigantaggio, all'alleanza cioè del capitalismo anglo-sassone col comunismo russo: due concezioni ideologiche eminentemente contrastanti che, nell'ora del pericolo comune, si sono alla men peggio temporaneamente accordate, ponendo ciascuna di esse la sordina al proprio credo.